

L’alleato ideale. Elementi per un confronto tra l’immagine del Giappone nell’Italia fascista e nella Germania nazionalsocialista

NICOLA BASSONI

Il recente sviluppo degli studi sull’Asse Roma-Berlino-Tokyo ha messo in discussione la precedente interpretazione di un’«alleanza senza alleati», enfatizzando l’importanza degli aspetti politico-culturali nel processo di formazione e nel funzionamento della collaborazione trilaterale. Particolare attenzione è stata prestata al ruolo delle rappresentazioni propagandistiche dell’Asse e dei suoi membri nel conferire al patto tripartito un’aura di solidità ed efficienza, capace di nascondere le rivalità interne e presentare la collaborazione politico-militare come una sfida storico-universale all’ordine internazionale e ai sistemi di pensiero universalista del liberalismo e del marxismo (Sottile, 2004; Martin, 2016; Hedinger, 2021; Goeschel, 2022). La rivalutazione della dimensione politico-culturale dell’Asse ha dato nuovo impulso alle indagini sull’immagine del Giappone nella Germania nazista e nell’Italia fascista (Bieber, 2014; Hofmann, 2015; Panzer, 2016; Miyake, 2018; Shimizu, 2018; Law, 2019; Monserrati, 2020), che tuttavia non si sono ancora tradotte nell’adozione di prospettive comparate sull’uso pubblico delle narrative nipponistiche all’interno dell’alleanza tripartita. Lo scopo delle prossime pagine è quello di gettare le basi per un più ampio e sistematico confronto tra l’evoluzione delle immagini del Giappone nei due paesi, ricostruendo le condizioni storiche, istituzionali e intellettuali in cui tali immagini andarono sviluppandosi – ossia il quadro di riferimento necessario per svolgere un’analisi comparata del discorso – e prendendo in esame i seguenti elementi: la questione della comparabilità tra i due contesti nazionali, il raffronto tra il rispettivo ambito accademico e politico-culturale e, infine, la specifica situazione che andò creandosi nel 1940-42 – quando le narrative nipponistiche raggiunsero la loro massima diffusione e politicizzazione – con un quadro sulle tematiche ricorrenti e le interazioni tra attori italiani, tedeschi e giapponesi.

1. Incomparabilità quantitative e convergenze qualitative

Il primo problema sollevato dall’analisi dell’immagine del Giappone in Italia e Germania è quello della comparabilità e, in particolare, le conseguenze che il diverso grado di intensità e profondità dei rispettivi contatti con il Giappone ebbe sullo sviluppo dei rapporti bilaterali e sulla percezione del paese asiatico-orientale. L’asim-

metria tra Italia e Germania affondava le radici nel maggiore contributo tedesco alla modernizzazione giapponese in campo istituzionale, militare e universitario durante la seconda metà dell'Ottocento, ma dipendeva anche dagli interessi economici che continuarono a legare Germania e Giappone nei decenni successivi e dalla diffusione dell'insegnamento della lingua tedesca nelle scuole superiori giapponesi (Martin, 1995). Ancora nel periodo interbellico, la presenza tedesca e italiana in Giappone era difficilmente paragonabile. Nel 1935, per esempio, risiedevano in Giappone 1458 cittadini tedeschi contro appena 159 italiani – una proporzione di quasi dieci a uno che superava di gran lunga il rapporto tra le popolazioni dei due paesi e che variò di poco negli anni dell'alleanza e della guerra (Itō, 1986, pp. 86, 93; Shimizu, 2018, p. 158). Tale divario aveva ovvie ripercussioni sulla rappresentazione del Giappone nei due paesi, in quanto gli espatriati, con la pubblicazione delle loro esperienze e la loro collaborazione occasionale con i media del proprio paese, erano una delle fonti primarie di informazioni e impressioni sul Giappone per il grande pubblico. Ciò nonostante, l'importanza di questa disparità non deve essere esagerata perché, fino alla Seconda guerra mondiale, la presenza tedesca era comunque notevolmente inferiore a quella britannica e statunitense, facendo della sfera anglo-americana il maggiore produttore mondiale di conoscenze sul Giappone, con una vasta influenza e un effetto uniformante sulle narrative diffuse nel resto d'Europa (Law, 2019, p. 19).

La questione della comparabilità tra il contesto italiano e quello tedesco non si limita inoltre ad aspetti quantitativi, ma include anche una dimensione qualitativa. A questa appartiene certamente l'esame delle affinità e delle divergenze ideologiche tra nazismo e fascismo e, in primo luogo, l'incidenza del razzismo biologico da una parte e dell'idea di "primato" di civiltà dall'altra sulle relazioni con il Giappone e sulla sua percezione nei due paesi. Al contempo, altrettanto rilevante è un problema precedente alla nascita di entrambe le ideologie, ossia il rapporto di Italia e Germania con il concetto di modernità occidentale e, quindi, con le categorie dell'orientalismo europeo (Marchand, 2009; Panzer, 2016; Monserrati, 2020). L'identità italiana, per come è andata definendosi dal Risorgimento, si incentrava sull'idea di rappresentare la culla e il centro della civiltà occidentale, ma si scontrava con la realtà di un paese arretrato, ancora sostanzialmente agricolo, con analfabetismo dilagante e una politica estera deludente. La Germania, invece, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento era perfettamente integrata nel paradigma della modernità occidentale: era uno Stato forte, con colonie in tre continenti, università di rango internazionale, e una produzione manifatturiera che arrivava a superare quella britannica. Tuttavia, soprattutto nelle classi intellettuali tedesche, era profondamente radicato un senso di non-appartenenza alla categoria d'Occidente, che prese forma in varie declinazioni di "pessimismo culturale" e si accrebbe con la sconfitta nella Prima guerra mondiale e il Trattato di Versailles, quando il paese cominciò ad autorappresentarsi come vittima delle potenze occidentali ed equiparare il proprio

destino a quello dei popoli colonizzati extra-europei. Si trattava quindi di due rapporti speculari con il concetto di modernità occidentale, dove gli elementi ideali e quelli reali avevano un'accezione opposta ma produssero in entrambi i paesi un potenziale atteggiamento critico verso la dicotomia Oriente/Occidente che offriva, al di là delle convergenze politiche e dei rapporti ideologici tra nazismo e fascismo, un terreno comune per lo sviluppo di visioni alternative a quelle dell'orientalismo classico.

2. Asimmetrie italo-tedesche nello sviluppo della nipponistica accademica

Gli studi giapponesi sono il principale polo di produzione di conoscenze sul paese asiatico-orientale e il confronto tra la loro evoluzione in Italia e Germania rappresenta la più importante delle condizioni strutturali che devono essere prese in esame per un'analisi comparata dell'immagine del Giappone negli anni Trenta-Quaranta. La nipponistica italiana ebbe uno sviluppo precoce con la nascita della scuola fiorentina nel 1863, che raggiunse un rilievo europeo anche grazie all'organizzazione del IV Convegno internazionale degli orientalisti nel 1878, dove gli studi giapponesi vennero promossi come disciplina autonoma rispetto alla sinologia, dando loro il nome di "yamatologia" ancora oggi diffuso in Italia (De Gubernatis, 1881, p. 356; Iannello, 2003). Se l'importanza di Firenze diminuì progressivamente, emersero al contempo le scuole di Roma e Napoli – affiancate, negli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento, dagli insegnamenti di lingua giapponese alla Scuola Superiore di Commercio di Venezia – facendo della nipponistica una piccola ma costante presenza nel panorama universitario italiano fino al periodo interbellico (AA.VV., 2003). In Germania, invece, lo studio della lingua e della cultura giapponese si diffuse con un notevole ritardo, dapprima nel 1887 al Seminar für Orientalische Sprache di Berlino e, successivamente, nel 1914 con la chiamata di Karl Florenz (1865-1939) ad Amburgo (Bieber, 2014, pp. 57-60). Ancora nell'immediato primo dopoguerra esistevano più cattedre di studi giapponesi in Italia rispetto alla Germania – una situazione che tuttavia si capovolse nel corso degli anni Trenta. Nel 1932, all'indomani dell'invasione della Manciuria, vennero create due cattedre a Lipsia e una a Bonn, finanziate con denaro giapponese, mentre una crescita verticale della nipponistica in Germania avvenne tra il 1938 e il 1942, sia per l'annessione nel Reich delle università di Vienna e Praga, sia per il potenziamento degli insegnamenti avvenuto nel quadro dell'accordo culturale con il Giappone (Bieber, 2014, pp. 122-123, 567-568, 725-728, 847-850; Shimizu, 2018). In Italia, invece, il riavvicinamento al Giappone e la stipula di accordi analoghi produsse sviluppi meno significativi, che si ridussero ad alcuni avvicendamenti e alla nomina dell'ex ambasciatore Giacinto Auriti (1883-1969) come incaricato di Lingua e letteratura giapponese a Roma (AA.VV., 2003). La situazione nel 1942 mostra come in Germania esistessero due cattedre ad Amburgo,

Berlino e Lipsia e una a Bonn, Vienna e Marburgo – con ulteriori dottorati presenti a Francoforte, Jena, Heidelberg e Praga – mentre in Italia erano attive soltanto tre cattedre a Roma e una Napoli¹.

Tutto ciò ebbe notevoli conseguenze, in primo luogo riguardo alla politicizzazione della disciplina. In linea di massima, i cultori di studi giapponesi in Italia e Germania aderirono ai rispettivi regimi – senza dar luogo a episodi di aperto o tacito dissenso – e parteciparono spesso con entusiasmo alla celebrazione propagandistica dell'alleanza e dell'alleato asiatico-orientale. Ciò nonostante, in Italia, la sostanziale stabilità del novero delle cattedre e l'esistenza di scuole saldamente affermate dalla fine dell'Ottocento limitarono i margini di ingerenza del regime e resero rare le nomine dal sapore politico, che si ridussero a quella di Giuseppe Tucci a ordinario di Religioni e filosofie dell'India e dell'Estremo Oriente a Roma nel 1932 e a quella di Auriti (Ferretti, 2023). La situazione in Germania fu ben diversa. Già con la chiamata di Wilhelm Gundert (1880-1971) ad Amburgo nel 1935, si affermò nel panorama universitario tedesco il fautore di una nipponistica politicamente impegnata: una “scienza tedesca” al servizio del Reich che doveva chiudere i conti con la tradizione liberale e anglosassone del passato (Bieber, 2014, pp. 250-257, 385-387). Decisiva fu tuttavia la crescita esponenziale degli insegnamenti nei primi anni Quaranta, quando la carenza di validi allievi – dovuta in ultima analisi ai ritardi di sviluppo della nipponistica tedesca – creò un problema nell'occupazione delle cattedre, dove nel migliore dei casi finirono orientalisti come Walter Donat (1898-1970) – allievo di Gundert e vicino alle SS – e, negli altri, figure come Horst Hammitzsch (1909-1991), che al momento della chiamata era privo di abilitazione e di una produzione scientifica rilevante, ma in compenso era un membro del partito e, soprattutto, un parente di Hitler (Bieber, 2014, pp. 910-911). Questo produsse una maggiore capacità di mobilitazione politica della nipponistica tedesca rispetto a quella italiana, ma anche l'assenza di un confronto paritario tra le due scuole.

Se infatti osserviamo gli scambi durante gli anni Quaranta, notiamo che in Germania venne pubblicato un solo libro italiano sul Giappone, scritto da un giornalista e non da un orientalista (Appelius, 1943), mentre un singolo articolo uscì su una rivista della propaganda tedesca (Rivetta, 1942). Le conferenze che Tucci avrebbe dovuto tenere in diverse città tedesche non ebbero mai luogo per scelta dello stesso Tucci (Crisanti, 2020, pp. 344-345). In Italia, invece, abbiamo la traduzione di un volume di Karl Haushofer (1869-1946) (Haushofer, 1942a), nonché le conferenze dello stesso Haushofer, Gundert e Otto Koellreutter (1883-1972) all'IsMEO e di Ludwig Mecking

¹ *Die Lage in der Sinologie und Japanologie an den deutschen Hochschulen*, 1942, Bundesarchiv Berlin (BA Berlin), REM, R4901/15109; Relazione per il Convegno degli orientalisti, 1942, Archivio Centrale dello Stato (ACS), MPI, DG Istruzione Superiore, Div. II (1925-1945), b. 12, f. 88. Il presente saggio è frutto degli studi finanziati dal programma ricerca e innovazione Horizon 2020 dell'Unione Europea (Marie Skłodowska-Curie grant agreement No 101019008).

(1879-1952) all'università di Bologna e alla Società geografica di Roma² – che spesso portarono ad altrettante pubblicazioni (Koellreutter, 1941; Gundert, 1941; Haushofer, 1942b). Significativo è inoltre che, almeno da parte tedesca, non si percepisse una competizione con la nipponistica italiana – al contrario di altri ambiti disciplinari – e la rivalità con Roma fosse, in realtà, con la Roma cattolica, ossia con gli studi giapponesi promossi dai gesuiti e dal periodico *Monumenta Nipponica*, considerati da Gundert uno dei principali avversari della nipponistica nazista³.

3. L'immagine del Giappone come prodotto politico-culturale

Il periodo interbellico fu caratterizzato dalla diffusione e istituzionalizzazione della diplomazia culturale, ossia l'uso pubblico della cultura e dell'immagine della nazione nei rapporti interstatali (Maaß, 2009). In forma embrionale, pratiche di diplomazia culturale sono sempre esistite, ma fu soltanto all'indomani della Prima guerra mondiale – con il wilsonismo e la conseguente “democratizzazione” della politica estera – che esse cominciarono ad avere un'applicazione sistematica. Nelle ambasciate comparve la figura dell'attaché culturale, mentre i ministeri degli Esteri e gli eventuali enti preposti alla propaganda si dotarono di dipartimenti e mezzi per tentare di influenzare l'opinione pubblica straniera attraverso le attività intellettuali, gli scambi accademici e l'organizzazione di eventi. Accanto a questi proliferarono istituti che, più o meno esplicitamente, perseguivano scopi politici ed economici sotto il manto di un'attività puramente culturale, come l'IsMEO, la Deutsche Akademie e la Kokusai Bunka Shinkōkai (Società per le relazioni culturali internazionali). In questo senso, l'immagine del Giappone nel periodo interbellico non era soltanto un prodotto del sapere nipponistico, della curiosità di viaggiatori ed espatriati, oppure una rappresentazione del sé attraverso la rappresentazione dell'altro, ma era, più prosaicamente, anche il risultato di una cosciente opera diplomatico-culturale di controllo sulla propria immagine da parte degli attori giapponesi, e della sua ridefinizione da parte degli apparati pubblici o semi-pubblici del paese ospite.

Il confronto tra l'immagine del Giappone nell'Italia fascista e nella Germania nazista non può quindi prescindere dall'analisi comparata di tali apparati e del loro funzionamento. Limitandoci agli attori principali, entrambi i paesi avevano un'imponente macchina propagandistica facente capo, rispettivamente, al Ministero della Cultura Popolare e al Ministero della Propaganda, che svolgevano un'opera quotidiana di orientamento della stampa – incluso anche il modo in cui si doveva parlare

² Telegramma di Roth all'Auswärtiges Amt, 3 ottobre 1941, Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes (PAAA), RAV 224/1, 1404A; Verbale della 3ª riunione della Commissione mista italo-giapponese, 14 dicembre 1942, Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 32, f. Rapporti culturali.

³ Comunicazione di Gundert e Jäger al Reichsministerium für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung, 5 novembre 1941, BA Berlin, REM, R4901/15109.

dell'alleato giapponese, spesso con indicazione dettagliate dei temi da trattare – e che finanziavano la pubblicazione di opere e ne promuovevano la diffusione⁴. Un ruolo simile era svolto anche dal partito, con enti specifici come l'Istituto di Cultura Fascista e la Auslandsorganisation della NSDAP. Il Ministero degli Esteri tedesco, dopo l'avvento di Joachim Ribbentrop (1893-1946) nel 1938, aveva un proprio strumento politico-culturale nell'Ufficio stampa diretto da Paul Schmidt (1911-1997) – una gigantesca struttura con oltre trecento dipendenti, che non ebbe corrispettivi in Italia, dove il ministero di Galeazzo Ciano (1903-1944) si appoggiava alla ben più contenuta Direzione Generale della Stampa estera del Ministero della Cultura Popolare. L'Ufficio stampa di Ribbentrop non si limitava alla raccolta di informazioni, come la controparte italiana, ma svolgeva un'intensa opera di propaganda sia all'interno che all'estero (Longerich, 1987, pp. 153-163).

Per quanto riguarda gli istituti, un ruolo centrale nella costruzione dell'immagine del Giappone era svolto in Italia dall'IsMEO, da cui scaturì la Società Amici del Giappone, che divenne il centro propulsore delle attività propagandistiche italiane riguardo all'alleato asiatico-orientale negli anni Quaranta (Ferretti, 2003b). In Germania invece esistevano la Deutsche-Japanische Gesellschaft, il Japaninstitut e, dal 1938, il Japan-Ausschuss della Deutsche Akademie, che organizzava corsi di lingua e curava pubblicazioni sul Giappone (Bieber, 2014, pp. 221-235, 560-565). Nell'ambito degli istituti vale un discorso per certi versi opposto rispetto a quello relativo alla nipponistica. Da una parte, gli istituti italiani nacquero tutti sotto il regime fascista e ne furono chiare espressioni sul piano culturale e propagandistico. Dall'altra, invece, i corrispettivi tedeschi erano sorti prima della presa del potere di Hitler, e il loro allineamento al nuovo regime avvenne in maniera progressiva, spesso limitata dal fatto che il governo giapponese avesse voce in capitolo sulla loro direzione, come nel caso del Japaninstitut. Un'eccezione sarebbe stata l'Ostasieninstitut delle SS, creato nel 1942 con al vertice Donat, ma che non divenne mai operativo (Bieber, 2014, pp. 917-919).

L'effettiva diffusione di rappresentazioni del Giappone avveniva attraverso l'organizzazione di eventi culturali e l'attività delle riviste: *Asiatica* dell'IsMEO e, soprattutto, *Yamato* della Società Amici del Giappone che, fondata nel 1941, si rivolgeva a un vasto pubblico, inframezzando interventi aneddotici a contributi dal carattere spiccatamente politico e celebrativi dell'alleato e dell'alleanza. In Germania non si ebbe nessuna rivista come *Yamato*, ma esisteva il mensile *Berlin-Rom-Tokio* edito dall'Ufficio stampa di Ribbentrop e rivolto in particolare alle classi dirigenti tedesche e straniere. *Berlin-Rom-Tokio* pubblicava articoli degli attori politico-culturali dei tre paesi, ma la discussione dell'immagine del Giappone era saldamente nelle mani di autori tedeschi e giapponesi. Tra questi Albrecht Urach

⁴ Informazioni riservate alla stampa, 16 dicembre 1941 e 16 gennaio 1942, BA Berlin, PROMI, ZSg109/28-29; Verbale della 3ª riunione della Commissione mista italo-giapponese, 14 dicembre 1942, ASDMAE, Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 32, f. Rapporti culturali.

(1903-1969), ex-corrispondente del *Völkischer Beobachter* a Tokyo e Roma, messo poi a capo dei dipartimenti “Italia” e “Giappone” dell’Ufficio stampa di Ribbentrop, i cui contributi si concentravano sulle virtù militari giapponesi, sulla tradizione del *bushidō* come spirito che pervadeva l’intera popolazione e sul ruolo delle forze armate come custodi della tradizione politica e morale del paese (Urach, 1940; Urach, 1942a). Urach fu anche l’autore dell’opera sul Giappone più diffusa nella Germania nazista (Urach, 1942b) e attivo come conferenziere in diversi paesi europei, inclusa l’Italia⁵.

Infine, in entrambi i paesi esistevano riviste di studi orientali, anche di serio valore scientifico, ma mancava una vera rivista di nipponistica. Il periodico dello Japaninstitut, *Nippon*, era considerato dagli ambienti accademici tedeschi come uno strumento della propaganda giapponese. Per contrastare l’influenza di *Nippon* e *Monumenta Nipponica* Gundert riuscì a far acquisire i diritti della defunta *Asia Major*, ma l’operazione avvenne fuori tempo massimo con la pubblicazione di un solo fascicolo nel 1944 (Bieber, 2014, pp. 850-853, 1003-1004).

4. Il Giappone nella propaganda del 1940-42 tra uniformità apparenti e tensioni latenti

Nonostante le diversità tra i vari attori e l’eterogeneità dei rispettivi panorami politico-culturali, i temi trattati nelle pubblicazioni e nelle conferenze in Italia e Germania erano spesso i medesimi, con la celebrazione delle virtù militari e civili giapponesi (Catalano, 1940; Appelius, 1941; Scalise 1942; Tucci, 1942; Dürckheim, 1941; Hammitzsch, 1942; Urach, 1942b), della struttura politica del paese (Rivetta, 1940; Donat, 1942), della omogeneità razziale (Kemal Vlora, 1942; Classen, 1942), di un’etica incentrata sul collettivo anziché sull’individuo (Barzini, 1942; Lohe, 1940), dei ruoli di genere tradizionali (Rivetta, 1941; Italiaander, 1942) e del Giappone come alternativa tangibile al modello di modernità occidentale (Evola, 1940; Urach, 1942a). La focalizzazione su questi temi aveva un duplice scopo: da una parte esaltare il valore dell’alleato, insistendo soprattutto sui fattori – materiali e culturali – che testimoniavano la sua presunta invincibilità; dall’altra quello di presentare l’alleanza come qualcosa di più di una convergenza di interessi, sottolineando i tratti ideali che univano i tre paesi e nascondendo tensioni e contraddizioni ideologiche. A tal fine, particolare spazio era dato all’individuazione di presunte affinità tra i tre paesi, che in genere riguardavano le condizioni geopolitiche o le strutture economico-sociali (Polverelli, 1940; Catalano, 1940; Zahl, 1940; Haushofer, 1941), ma giungevano spesso a tracciare arditi parallelismi culturali, come per esempio tra etiche cavalleresche, idee imperiali, oppure forme della religiosità moderna giapponese ed europea pre-cristiana (Nicastro Del Lago, 1941; Evola, 1942; Dürckheim, 1941;

⁵ “Il Patto Tripartito e la politica del Giappone”. *Il Telegrafo*, 15 dicembre 1940.

Urach, 1942a). Naturalmente esistevano anche differenze – come il paragone tra Tenno e Führer, estremamente pericoloso e che non mancò di creare tensioni tra le due parti (Bieber, 2014, pp. 794-795), oppure la trattazione delle origini razziali dei giapponesi, affrontata con molta più disinvoltura in Italia rispetto che in Germania (Kemal Vlora, 1942). Più importante era però una distinzione trasversale ai due paesi, tra quanti guardavano con sincera ammirazione al Giappone e coloro che, forse la maggioranza, si limitavano a una celebrazione d'ufficio dell'alleato, coltivando una visione più disincantata del paese, talvolta per convinzioni scientifiche, ma in altri casi per malcelato senso di superiorità nazionale o razziale.

In questo contesto si inserivano anche le autorappresentazioni giapponesi, veicolate sia attraverso riviste come *Contemporary Japan* e *Cultural Nippon*, sia dagli interventi di membri del corpo diplomatico, giornalisti, intellettuali e docenti delle università italiane e tedesche che si avvalsero degli spazi offerti dagli apparati propagandistici locali per diffondere una visione del Giappone e della sua storia in linea con l'ortodossia ufficiale dei primi anni Quaranta. Nei contributi di carattere politico i temi su cui gli autori giapponesi insistevano maggiormente erano la sacralità del Tenno (Fujizawa, 1940; Wakayama, 1940; Miura, 1942; Shimizu, 1942) e l'unicità della civiltà e del sistema statale giapponese (Miyazawa, 1941; Yamazaki, 1942), rifiutando qualsiasi possibilità di paragone con fascismo e nazismo – e questa era la differenza principale rispetto alle narrazioni sviluppate dai propagandisti italiani e tedeschi. Nei due paesi i contributi giapponesi erano straordinariamente uniformi e rispondevano a un tentativo istituzionalizzato di controllare la propria immagine all'estero, in cui certamente si esprimeva l'exasperato sciovinismo della prima era Shōwa (Uemura, 2016), ma dietro cui si celava anche il timore che, se non si fosse ribadita continuamente l'unicità e la superiorità del Giappone rispetto a ogni altro paese, si sarebbe finiti per vederlo relegato nuovamente tra i popoli e le razze inferiori.

Che queste preoccupazioni fossero fondate lo dimostrano le opinioni che cominciarono a circolare in Italia e Germania all'indomani dell'entrata in guerra del Giappone. Già nei primi mesi del 1942, mentre la celebrazione dell'alleato raggiungeva l'apice, Urach – apparentemente tra i più convinti ammiratori del Giappone in Germania – si recò a Roma per parlare con i funzionari del Ministero della Cultura Popolare e del Ministero degli Esteri, mettendoli in guardia del pericolo che rappresentava il Giappone per gli interessi europei e suggerendo un cambio della linea politico-culturale⁶. Le sue proposte però si scontrarono con il diniego di Benito Mussolini (1883-1945), intenzionato, secondo Ciano, ad atteggiarsi da nipposino per fare dispetto alla Germania (Ciano, 1947, pp. 128, 137-138). Tuttavia, nell'estate dello stesso anno e a neppure un mese di distanza l'uno dall'altro, sia il Sicherheitsdienst tedesco che l'Ambasciata italiana a Tokyo sentirono la necessità di criticare l'«esaltazione sistematica dei successi bellici

⁶ Appunto della DG Stampa Estera, 31 gennaio 1942, ASDMAE, MCP, b. 651, f. Urach; Appunto del Gabinetto del Ministero degli Esteri, 11 marzo 1942, ASDMAE, Carte del Gabinetto del Ministro e della SG 1923-43, b. 1147, f. 1.

ed imprese eroiche giapponesi» che avrebbe avuto come effetto quello di suscitare un senso d'inferiorità all'interno ed eccitare ulteriormente l'orgoglio nazionale giapponese⁷. In ambedue i paesi si chiese una revisione nella maniera in cui il Giappone veniva presentato all'opinione pubblica – un cambiamento che, almeno in Germania, si realizzò effettivamente negli ultimi anni della guerra (Bieber, 2014, p. 906).

5. Conclusioni

La ricostruzione delle circostanze storiche e politico-culturali in cui si svilupparono le rappresentazioni dell'alleato nell'Italia fascista e nella Germania nazista non esaurisce minimamente le possibilità di un'indagine comparata sull'evoluzione delle narrative nipponistiche nei due paesi, ma fornisce alcuni elementi indispensabili per svolgere un'analisi del discorso che tenga presenti le articolazioni interne e i condizionamenti esterni al processo di creazione dell'immagine di un alleato "ideale", che forse non era necessariamente tale né per il nazismo né per il fascismo, ma che dovette diventarlo quantomeno per opportunità politica, intrecciandosi alle contraddizioni e alle tensioni che caratterizzarono l'alleanza tripartita e il suo funzionamento. Il quadro complessivo che è possibile trarre dall'esame delle condizioni strutturali rivela l'esistenza di un'asimmetria a favore della Germania nazista che, partendo da legami già consolidati, alla fine degli anni Trenta sopravanzò la controparte italiana tanto nello sviluppo degli studi giapponesi quanto nel dispiegamento di strumenti propagandistici e politico-culturali, assumendo un ruolo preminente nella creazione dell'immagine europea dell'alleato asiatico-orientale – confermato dalla sostanziale unidirezionalità delle influenze e degli scambi in campo nipponistico. Tale preminenza, che in ultima analisi rispecchiava lo sbilanciamento di forze tra i due paesi, non significava però un'assenza di autonomia degli attori politico-culturali italiani o un appiattimento sulle posizioni tedesche. Al contrario, le notevoli similitudini argomentative del periodo 1940-42 rispondevano – oltre che alle necessità della propaganda bellica e di accordo con le autorappresentazioni giapponesi – alla ripresa di narrative politiche sul paese asiatico-orientale che, soprattutto per quanto riguarda il mito dell'invincibilità nipponica e la visione del Giappone come alternativa alla modernità liberale, erano emerse già agli inizi del Novecento e avevano trovato nel nazionalismo italiano uno dei terreni più fertili (Ferretti, 2003a). Questo aspetto aiuta a comprendere anche il rapporto delle narrative nipponistiche fasciste e nazionalsocialiste con i discorsi orientalisti di matrice ottocentesca, nella misura in cui le prime non rappresentarono una reale rottura rispetto alle seconde, quanto piuttosto l'evoluzione di un'immagine del Giappone guerriero che, a partire dalla Guerra russo-giapponese del 1904-05, era andata contrapponendosi alle precedenti

⁷ SD-Bericht, 6 agosto 1942 (Boberach, 1984, p. 4245); Comunicazione di Indelli al Ministero degli Esteri, 2 settembre 1942, ASDMAE, Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 32.

rappresentazioni esotiche ed era stata coltivata in frange minoritarie delle destre europee alla vigilia della Prima guerra mondiale, tornando drammaticamente attuale all'indomani dell'invasione della Manciuria (Kowner, 2001; Īkura, 2010; Panzer, 2016). Nel periodo interbellico, quella che era stata un'interpretazione marginale del Giappone divenne parte integrante delle ideologie al potere e subì un'ulteriore radicalizzazione politica nel quadro della convergenza trilaterale degli anni Trenta-Quaranta – senza peraltro perdere alcune sue ambiguità, come il possibile riaffiorare dell'idea di “pericolo giallo”. In questo senso, l'ulteriore sviluppo degli studi comparati sull'immagine del Giappone in Italia e Germania dovrebbe prendere in considerazione i processi di elaborazione dei discorsi nipponistici sul lungo periodo, esplorando le loro interazioni con le trasformazioni del contesto ideologico, istituzionale, intellettuale e geopolitico dei due paesi.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2003). “Lo sviluppo degli studi nelle Università”. In Tamburello, Adolfo (a cura di). *Italia-Giappone 450 anni*, vol. 2, Roma - Napoli: IsIAO - Università di Napoli ‘L'Orientale’, pp. 683-689.
- Appelius, Mario (1941). *Canioni e ciliegi in fiore. Il Giappone moderno*. Verona: Mondadori.
- Appelius, Mario (1943). *Kanonen und Kirschblüten*. Leipzig: Paul List.
- Barzini, Luigi (1942). “Perché il Giappone vince”. *Il Popolo d'Italia*, 28 gennaio 1942.
- Bieber, Hans-Joachim (2014). *SS und Samurai. Deutsch-japanische Kulturbeziehungen 1933-1945*. München: Iudicium.
- Boberach, Heinz (a cura di) (1984). *Meldungen aus dem Reich 1938-1945*. Pawlak: Herrsching.
- Catalano, Michele (1940). *Dai Nippon*. Firenze: La Nuova Italia.
- Ciano, Galeazzo (1946). *Diario*, vol. 2. Milano: Rizzoli.
- Classen, Wilhelm (1942). “Ostasien als Einheit”. *Nippon*, 2, pp. 65-78.
- Crisanti, Alice (2020). *Giuseppe Tucci. Una biografia*. Milano: Unicopli.
- De Gubernatis, Angelo (1881), “Breve resoconto”. In *Atti del IV Congresso internazionale degli orientalisti*, vol. 2. Firenze: Le Monnier, pp. 335-374.
- Donat, Walter (1942). “Staats- und Tennoglaube”. *Berlin-Rom-Tokio*, 1, pp. 6-8.
- Dürckheim, Karlfried (1941). “Der Charakter des Japaners”. *Berliner Börsenzeitung*, 9 febbraio 1941.
- Evola, Julius (1940). “Basi spirituali dell'idea imperiale nipponica”. *Asiatica*, 6, pp. 361-367.
- Evola, Julius (1942). “La religione del samurai”. *Augustea*, 5, pp. 140-142.
- Ferretti, Valdo (2003a). “L'immagine del Giappone nella stampa e nelle riviste nazionaliste dei primi anni del Novecento”. In Tamburello, Adolfo (a cura di). *Italia-Giappone 450 anni*, vol. 1. Roma - Napoli: IsIAO - Università di Napoli ‘L'Orientale’, pp. 274-281.
- Ferretti, Valdo (2003b). “L'IsMEO (oggi IsIAO) e il Giappone”. In Tamburello, Adolfo (a cura di). *Italia-Giappone 450 anni*, vol. 2. Roma - Napoli: IsIAO - Università di Napoli ‘L'Orientale’, pp. 690-694.
- Ferretti, Valdo (2023). “Giuseppe Tucci e Giacinto Auriti: due orientalisti in un momento di svolta della politica estera fascista”. *Nuova Rivista Storica*, 3, pp. 1256-1266.

- Fujizawa, Chikao (1940). “La politica giapponese e la concezione del mondo secondo il Giappone”, *Asiatica*, 3, pp. 289-291.
- Goeschel, Christian (2022). “Performing the New Order: The Tripartite Pact, 1940-1945”. *Contemporary European History*, 2, pp. 411-427.
- Gundert, Wilhelm (1941). *L'eredità spirituale del Giappone*. Roma: IsMEO.
- Hammitzsch, Horst (1942). “Die völkische Ethik der Japaner”. *Deutschlands Erneuerung*, 12, pp. 627-637.
- Haushofer, Karl (1941). *Japan baut sein Reich*. Berlin: Zeitgeschichte.
- Haushofer, Karl (1942a). *Il Giappone costruisce il suo impero*. Firenze: Sansoni.
- Haushofer, Karl (1942b). *Lo sviluppo dell'idea imperiale nipponica*. Roma: IsMEO.
- Hedinger, Daniel (2021). *Die Achse. Berlin-Rom-Tokio*. München: C.H. Beck.
- Hofmann, Reto (2015). *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*. Ithaca: Cornell University Press.
- Iannello, Tiziana (2003) “La prima istituzione orientalistica per gli studi cinesi e giapponesi nell'Italia Unita: l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento di Firenze”. In Tamburello, Adolfo (a cura di). *Italia-Giappone 450 anni*, vol. 2, Roma - Napoli: ISIAO - Università di Napoli ‘L'Orientale’, p. 673.
- Ikura, Akira (2010). “Ōbei no media kara mita nichirosensō”. In Hiramata, Yōichi (a cura di). *Nichirosensō wo sekai ha dō hōjidaka*. Tōkyō: Fuyōshobō Shuppan, pp. 121-168.
- Italiaander, Rolf (1942). “Männlich betonte Kultur Japans”. *Weltdeutscher Beobachter*, 25 giugno 1942.
- Itō, Kimio (1986). “Senjika nihonjin no tai ōbeijin kan”. In Naka, Hisao (a cura di). *Senjika nihonshakai ni okeru minzokumondai no kenkyū*. Kyōto: Minzokumondai Kenkyūkai, pp. 85-121.
- Kemal Vlora, Alessandro (1942). “La razza giapponese”. *La Difesa della Razza*, 22, pp. 4-7, 23, pp. 7-11, 24, pp. 16-18.
- Koellreutter, Otto (1941). *Il Giappone: Stato del XX secolo*. Roma: IsMEO.
- Kowner, Rotem (2001). “Becoming an Honorary Civilized Nation: Remaking Japan's Military Image during the Russo-Japanese War, 1904-1905”. *The Historian*, 1, pp. 19-38.
- Law, Ricky (2019). *Transnational Nazism. Ideology and Culture in German-Japanese Relations, 1919-1936*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lohe, Werner (1940). *Japan. Sonne Asiens*. Berlin: Brunnen.
- Longerich, Peter (1987). *Propagandisten im Krieg. Die Presseabteilung des Auswärtigen Amtes unter Ribbentrop*. München: Oldenburg.
- Maaß, Kurt-Jürgen (2009). *Kultur und Außenpolitik*. Baden-Baden: Nomos.
- Marchand, Suzanne L. (2009). *German Orientalism in the Age of Empire: Religion, Race, and Scholarship*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Martin, Benjamin (2016). *The Nazi-Fascist New Order for European Culture*. Cambridge: Harvard University Press.
- Martin, Bernd (1995). *Germany and Japan in the Modern World*. Providence: Berghahn Books.
- Miura, Kazuichi (1942). “Japan – ein Wunder?”. *Berlin-Rom-Tokio*, 7, pp. 2-3.
- Miyake, Toshio (2018). “Il Giappone made in Italy: civiltà, nazione, razza nell'orientalismo italiano”. In Cestari, Matteo; Coci, Gianluca; Moro, Daniela; Specchio, Anna (a cura di). *Orizzonti giapponesi. Ricerche, idee, prospettive*. Roma: Aracne, pp. 607-627.
- Miyazawa, Jirō (1941). “Japans geschichtlicher Auftrag”, *Völkischer Beobachter*, 18 dicembre 1941.

- Monserrati, Michele (2020). *Searching for Japan. Twentieth-century Italy's Fascination with Japanese Culture*. Liverpool: Liverpool University Press.
- Nicastro Del Lago, Luigi (1941). "Il culto degli antenati in Giappone e a Roma". *Yamato*, 11, pp. 330-331.
- Panzer, Sarah (2016). "Prussians of the East: Samurai, Bushido, and Japanese Honor in the German Imagination, 1905-1945". *Bulletin of the German Historical Institute*, 58, pp. 47-69.
- Polverelli, Gaetano (1940). "Forze imbattibili". *Il Popolo d'Italia*, 28 settembre 1940.
- Rivetta, Pietro Silvio (Nipponicus) (1940). "Il segreto della potenza nipponica. Yamato damasii". *Sapere*, 23, pp. 320-322.
- Rivetta, Pietro Silvio (1941). *Il paese dell'eroica felicità*. Milano, Hoepli.
- Rivetta, Pietro Silvio (1942). "Die Seele der Blumen – die Blumen der Seele". *Berlin-Rom-Tokio*, 10, p. 16.
- Scalise, Guglielmo (1942). *Giappone eroico*. Roma: Atena.
- Shimizu, Masahiro (2018). *Bunka no sūjiku. Senzen Nihon no bunka gaikō to Nachi-Doitsu*. Fukuoka: Kyūshūdaigaku Shuppankai.
- Shimizu, Moriaki (1942). "Quo vadis Nippon?". *Yamato*, 5, pp. 118-119.
- Sottile, Joseph P. (2004). "The Fascist Era: Imperial Japan and the Axis Alliance in Historical Perspective". In Reynolds, Bruce (a cura di). *Japan in the Fascist Era*. New York: Palgrave Macmillan, pp. 1-48.
- Tucci, Giuseppe (1942). *Bushidō*. Firenze: Le Monnier.
- Uemura, Kazuhide (2016). "Politisches Denken und kokutai in der Shōwa-Zeit vor 1945". In Takii, Kazuhiro; Wachutka, Michael (a cura di). *Staatsverständnis in Japan*. Baden-Baden: Nomos, pp. 157-173.
- Urach, Albrecht (1940). "Kriegsmacht Japan". *Berlin-Rom-Tokio*, 10, pp. 22-24.
- Urach, Albrecht (1942a). "Der Geist des japanischen Kriegers". *Berlin-Rom-Tokio*, 1, p. 10.
- Urach, Albrecht (1942b). *Das Geheimnis japanischer Kraft*. Berlin: Franz Eher.
- Wakayama Junshirō (1940). "Die geistige Situation Japans". *Nippon*, 4, pp. 193-209.
- Yamazaki, Isao (1942). "L'anima del Giappone" In AA.VV., *Giappone*, Roma: Margotti.
- Zahl, Karl (1940). "Nippon Seishin/Der japanische Geist". *Das Reich*, 13 ottobre 1940.